

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
951006LP3.pdf	06/10/1995	LP	GB Contri	Pubblicazione

## SEMINARIO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1995-1996 PERCHÉ FREUD HA RAGIONE

6 OTTOBRE 1995

1° SEDUTA

*LA PSICOANALISI = FREUD + IL DIVANO*

### IL LAVORO DI RICAPITOLAZIONE DELLA PSICOANALISI

*Giacomo B. Contri*

Questo è il primo incontro dell'anno dello *Studium Cartello*, non innanzitutto de *Il Lavoro Psicoanalitico*. Il titolo del Corso di questo anno, "Università", è il modo migliore per introdurre il lavoro particolare de *Il Lavoro Psicoanalitico*.

Se noi possiamo proporre un titolo, che è un'asserzione, come questo "Perché Freud ha ragione", questo è grazie a "Università", ossia grazie a un lavoro ricapitolativo che include la psicoanalisi, cosa mai provata da nessuno in novant'anni. Secondo uno dei tanti modi di esprimersi la psicoanalisi sarebbe extra-territoriale: non abbiamo più a che fare con questi pensieri che erano ancora dei tentativi disordinati, e *territorio* per noi vuol dire *Città*. C'è stato un tempo in cui Freud ha scritto un articolo dal titolo "Bisogna insegnare la psicoanalisi all'università?" (1918).<sup>1</sup> Oggi in ogni caso il problema è del tutto crollato perché a nessuno viene più in mente un'idea del genere, ma ci sono stati anni ancora relativamente recenti in cui Musatti o Fornari o altri ritenevano di potere insegnare psicoanalisi in università. Ma questo è secondario. L'interessante nella questione di Freud era l'interrogativo.

Ricapitolato Freud – condizione per dire che Freud ha ragione, senza la quale nessuno potrebbe dire che Freud ha ragione, all'indicativo presente ("ha"), è pleonastico aggiungere "oggi", Freud ha più ragione di prima in quanto è ricapitolato – oggi noi non apparteniamo più a quell'equivoco per cui ancora ci si chiedeva se insegnare la psicoanalisi all'università. Noi iniziamo a parlare di una università che includa non l'insegnamento della psicoanalisi, ma quel soggetto che noi abbiamo estratto da Freud, il soggetto competente. Università delle cui parole – ecco l'*Enciclopedia* – ognuno può avere competenza. Ora: la condizione della competenza è l'imputabilità.

Nel passato è stata introdotta l'espressione storiografica *post-freudismo*, o *era post-freudiana*. Non esiste un'era post-freudiana. Semmai abbiamo, e peraltro è storicamente osservato, un'era post-laciana. Infatti noi diciamo: "Freudiani dopo Lacan". Non esiste un'era post-freudiana. ciò è detto con speciale enfasi, perché l'era post-freudiana potrebbe essere soltanto il Giudizio Universale.

Tempo fa si parlava della psicoanalisi come di *giudizio penultimo*. È stato grazie al lavoro svolto a proposito del *Gregorius*<sup>2</sup> e dunque del tema della *penitenza* nel dibattito dell'epoca che concettualmente, teoreticamente, abbiamo compreso che la psicoanalisi finisce per implicare persino la contrizione del purgatorio. Un'analisi è un purgatorio perché il purgatorio è il momento di una elaborazione di ciò il cui senso non era ancora stato colto, specialmente nelle

<sup>1</sup> Cfr. OSF, vol. IX, pagg. 31-39.

<sup>2</sup> Cfr. Hartmann Von Aue, *Gregorio*, Einaudi, Torino, 1989, e SicEdizioni on-line, Milano, 2002.

sue conseguenze pratiche, come elaborazione del senso di ciò che si è fatto ed è accaduto e dunque come elaborazione del giudizio. La latitanza del giudizio fa psicopatologia.

Mi va di dare un particolare rilievo a questo punto. Lo incremento con una osservazione molto recente che dice che sul piano della storia le obiezioni alla psicoanalisi in precedenza erano tutte obiezioni al cristianesimo. Tante volte abbiamo parlato dello gnosticismo – vedi Jung – e della parte di gnosticismo presente in Lacan che semplicemente giocava su due tavoli, facendo simultaneamente l'amico e il nemico. In fondo Lacan era un simpatico beffardo. Beffardo nel senso di dire: *“Non siete capaci di essere né abbastanza amici, né abbastanza nemici della psicoanalisi e io faccio tutte e due le parti”*. Avevo anche menzionato il docetismo, specialmente di tutta la psicologia novecentesca: docetismo riguardo non tanto alla rivelazione, quanto all'uomo: il corpo dell'uomo non è un corpo umano. È il senso complessivo di un secolo di psicologia accademica.

Ripropongo qui che la definizione di psicoanalisi è una e una sola: la psicoanalisi è uguale a: *Freud più il divano*. Le conseguenze sono numerose. Diversamente da quello che dicono tutti, la scoperta di Freud non è affatto l'inconscio: la scoperta di Freud è il corpo. È il corpo umano in quanto umano. E del corpo nella sua legge di moto: *pulsione* vuol dire legge di moto, fino a usare poco questa parola perché così equivoca. La scoperta di Freud è il corpo nella sua legge di moto: basterebbe dire *il corpo* come formula abbreviata, perché altrimenti è l'anatomia umana normale, ossia la disciplina che per secoli si è occupata dei cadaveri.

Secondo, ha scoperto il *pensiero* – non l'inconscio – come sempre e comunque, mai con eccezioni, pensiero di questo corpo, pensiero del moto di questo corpo. Ricordo i tempi degli anni '80: sui miei fogli ero lì ad andare a cercare nel corpo vivente, – corpo, pulsione – se in un qualsiasi punto riuscissi a trovare l'ultimo elemento materiale. Andavo alla ricerca se nel corpo umano, nel corpo della legge della clessidra che una volta si chiamava della pulsione, riuscissi a trovare un elemento puramente materiale: impossibile. Usciva sempre una materia che era definita dalla forma, dalla forma come moto. Occorre la morte, lo stato inorganico, perché non si rintracci più forma. È ciò in cui Freud ha ragione.

In altri tempi avrebbero detto che la clessidra è la sintesi delle due topiche – ed è anche vero – ma è buono dirlo in un altro modo: è la sintesi di corpo e pensiero, di pulsione e pensiero. È da notare che non ho detto: *è la sintesi di corpo e inconscio*. Anzi ritengo sia questo il punto di incertezza di tutta la storia del dibattito psicoanalitico. La clessidra è pensiero e specialmente attivo in  $\gamma$ , ma l'inconscio non è il pensiero, non è questo pensiero.

L'inconscio è quella deformazione di questa forma, di questa legge di moto, che è derivata da un errore che doveva essere corretto. Quindi è una formazione particolare: formazione di pensiero, ma formazione particolare. Dunque, non ha senso parlare di *“formazioni dell'inconscio”* perché è l'inconscio a essere una formazione. Propongo la seguente questione, sulla quale credo di avere già un partito, ma che ognuno dei presenti potrebbe dibattere fra sé e sé, portandone dei frutti: la parola *inconscio*, che senza dispiacere manteniamo, designa soltanto l'insieme degli effetti sanzionatori della clessidra, ossia della memoria di quel pensiero, che reagisce alle deroghe con una sanzione, o è una formazione particolare?

Noi ormai partiamo dalla sola clessidra. A partire da questa, siamo in grado di dire che Freud ha ragione, e di dare ragione del fatto che abbia ragione. Siamo dovuti passare per una riformulazione, per una decisione: per esempio che non si tratta di legge della natura ma di legge giuridica. Il soggetto esiste solo a partire dal momento in cui c'è un imputabile, fino alla grande frase di Kelsen che è da assumere da tutti, anche al di fuori di questa sede. Se c'è un dibattito implicito nel nostro mondo è il dibattito su questa alternativa posta da Kelsen:

“L'uomo non è imputabile perché è libero. L'uomo è libero perché imputabile”. E non è un dibattito che riguardi la sola teologia.

Dopo il primo passo -la riformulazione data, ossia la clessidra- il secondo passo non è ancora Freud. Abbiamo detto “*dopo Lacan*”, perché la coppia Soggetto-Altro era tutta da estrarre da Freud. L'ha estratta Lacan, ma ha estratto l'Altro in uno stato di de-realizzazione (l'Altro come il luogo, il tesoro dei significanti, etc.), mentre l'Altro è sempre l'altro reale. Per noi l'unità minima del dire non è il significante, non è neanche la parola, ma è la frase. E non a caso la formula stessa della clessidra è stata fatta rappresentare da una frase.

Ognuno dei presenti potrebbe esercitarsi, e sarebbe fecondissimo, a trovare personalmente un'altra frase rispetto alla frase: “*Allattandomi mia madre mi ha eccitato al bisogno di venire soddisfatto da un altro*”. Chi dei presenti avesse voglia, potrebbe esercitarsi a inventare altrettante frasi tanti quanti siamo, anche perché questa è una condizione della cura medesima di se stessi, perché ogni patologia è un'altra frase, sconnessa, paralogica, sostitutiva della frase “*Allattandomi, mia madre...*” Il lavoro di un'analisi è la ricostruzione della frase “*Allattandomi mia madre...*” in contrasto rispetto alla frase che ogni patologia è.

Via Lacan, abbiamo acquistato la relazione Soggetto-Altro, per dire che il rapporto c'è via quella via e che è, senza pornografia alcuna, rapporto sessuale, valido anche per la Santa Madre Vergine Maria. Quindi anche la Madonna è pansessualista. Non è una parola proprio ben riuscita, ma possiamo anche fare una concessione. Non c'è niente di più pansessualista che il cristianesimo: è il massimo di pansessualismo, piazza i sessi da tutte le parti. *Via Lacan* e per questo motivo, allora siamo arrivati a Freud che ha ragione.

Nell'opera su e con Freud, due sono le cose fatte:

1°) abbiamo ricapitolato la legge come legge giuridica;  
 2°) fra le conseguenze, quella di massimo rilievo è l'abolizione di qualsiasi possibile, sognabile, mistificabile distinzione fra legge morale e legge giuridica. Tutta la moralità è tutta giuridicità, fino alle più piccole sfumature: come ad esempio concepire il sintomo come sanzione e cioè come effetto giuridico. Il lapsus è sempre interessante e rappresentativo se non di tutta la legge, almeno di una vastissima porzione di essa, anche nel fatto che mostra che l'inconscio in quanto sanzionatorio, e nient'altro che questo. Tutto il resto non è affatto inconscio. Il lapsus può essere sanzionatorio anche nei confronti dell'Altro, oltre che nei confronti del Soggetto stesso come avviene nel sintomo. Si pensi al caso di lapsus analizzato da Freud, quello dell'ebreo povero invitato dal ricco secondo una tradizione ebraica: il povero andato via dal pranzo con il ricco, che pur offrendo il pranzo aveva fatto di tutto per mostrare la sua superiorità, racconta a un altro l'esperienza dicendo: “*Mi ha trattato in modo molto familionario*”. In questo caso il lapsus sanziona l'Altro. E sono numerosi i nostri lapsus di cui arrossiamo perché ci accorgiamo che abbiamo giudicato la persona con cui stiamo parlando, correttamente.

Facendo ciò con Freud, abbiamo fatto anche una seconda cosa: abbiamo perfezionato Freud nel senso tecnico della parola *perfezionare*, ossia portare a compimento i punti indecisi, o dubbi di Freud. Infatti, in una prima epoca sostiene delle cose precisissime e in una seconda epoca, in nota a una riedizione dello stesso testo, mette in dubbio ciò che aveva sostenuto in precedenza. Un esempio è la tecnica, un secondo esempio è il Super-io, un terzo sulla nevrosi ossessiva.

Sul Super-io: la nostra riforma, riformulazione, ricapitolazione, porta a mostrare che il Super-io non è affatto una forza. Il Super-io è il massimo di debolezza, là dove la legge è venuta meno, come si dice “*mi cedono le gambe*”: significa impotenza. L'impotenza è la conseguenza

della mancanza di legge, perché legge significa possibilità. Tutta la durezza granitica del Super-io coincide con tutti i mezzi interdicensi, proibitivi o istigatori per costruire un dispositivo, un discorso, un apparato sostitutivo, del difetto della legge, del legame mancante, ossia di tutte le protesi possibili. Il Super-io in partenza è un niente o un meno di legge; ciò che si manifesta come Super-io sono tutte le protesi possibili a questa deficienza. Sarebbe ora che cedesse la credenza nella durezza di esso. In fondo il Super-io è ciò di cui il popolo dice: “*Ma quello è uno che appena gli fai così, va giù*”. Le conseguenze tecniche di questa osservazione sono precise.

Seconda osservazione di perfezionamento riguardo a Freud: la tecnica. Se ammettessimo di chiamare *tecniche* le altre tecniche psicoterapeutiche, se ammettessimo che la parola *tecnica* si addica a tutte le altre tecniche, bisognerebbe concludere che quella psicoanalitica non è affatto una tecnica. Quella freudiana, quella definitiva freudiana, non è una tecnica asserita perché medicalmente valutata migliore di altre. Tutte le altre sono state generate, hanno come loro premessa generativa la distinzione fra tecnica e amore. Ad esempio l'ipnosi, da cui Freud ha preso la prima demarcazione. La tecnica psicoanalitica coincide con la scoperta dell'amore come esso stesso una tecnica.

Il che è ciò che sfugge alla nevrosi ossessiva: quella che sempre è stata chiamata la oblatività dell'ossessivo è un caso di distinzione dell'amore dalla tecnica: l'amore non sarà mai una tecnica, e allora via con le frasi: “*voglio essere amato per me stesso*”, “*ti amo per te stesso*” e così via.

O per dire la medesima cosa con maggiore sottolineatura dell'orizzonte delle conseguenze: le altre tecniche pongono dei limiti, mentre la tecnica analitica -dire ogni cosa- è tutta in funzione come tecnica del porre dei limiti a che si continui a porsi dei limiti. È diverso dalla frase: “*è proibito proibire*”. Non è la medesima cosa. Le altre tecniche pongono dei limiti, il che vuol dire che per il dritto o per il traverso si associano alla patologia. Il principio di costanza o di equilibrio è un principio di limite. Noi parliamo di eccitamento e di meta, e ne parliamo come di una legge che non conosce limite all'inizio, in mezzo e alla fine. La tecnica analitica pone limite solo al porsi dei limiti: significa l'innesto in un'esperienza che non comporta più il porsi i limiti che nella patologia si ponevano. Quindi non è neppure esatto dire “*porre limite*”: assomiglierebbe a *proibito proibire*.

Questo è il punto, almeno il primo punto da cui trovo venire un'indicazione sul come esaminare, con quale criterio di scelta, dei testi freudiani nel corso del seminario di quest'anno. Ecco dunque il suggerimento, come cura di questo punto, che si scelgano e si esaminino dei testi freudiani secondo il punto appena toccato:

A) noi abbiamo ricapitolato tutto Freud nella legge come legge giuridica;

B) con la conseguenza di perfezionarlo, di compierlo, di concluderlo là dove era imperfetto, ossia non concluso. Ebbene si tratterebbe di scegliere i testi di Freud che meglio si prestano all'illustrazione, alla discussione e eventualmente alla critica di queste due operazioni compiute. Mi veniva da intitolare questo duplice esame *I compromessi di Freud*. Non sono sicuro che questo titolo includa ambedue le cose che ho detto.

Freud ha ragione nella sua scoperta del corpo e del pensiero e del rapporto corpo-pensiero come rapporto in cui non si dà che all'inizio non sia pacifico e dunque tale da non porre il problema di quali possano essere i rapporti. Il disturbo non è primario, essendo che ogni psicopatologia è un disturbo del rapporto corpo-pensiero. Il sintomo considerato dal soggetto come corpo estraneo significa che non posso neanche pensarlo: è un qualcosa che è sia del mio corpo sia del mio pensiero stesso, come duplice segno. Avere un sintomo ossessivo, essere

ossessionato da un pensiero significa che c'è un mio pensiero al quale il mio pensiero non ha accesso. Quindi il non-rapporto è anche interno al pensiero, nella patologia.

Ricollegandomi con il lavoro su Aristotele dello scorso anno, questa ragione di Freud, oggi, sorprende la psicologia aristotelica. Sorprende nel senso comune della parola *sorprendere*, prestando un pensiero ad Aristotele o anche a Tommaso. È inutile andare a prendere la dottrina dell'anima e dire che questa è ciò in cui Freud ha ragione, perché l'aveva già detto lui. Insufficientemente, imperfettamente, Freud è stato l'iniziatore della nostra enciclopedia: *Padre*, inconsapevolmente *verginità via castrazione, imputabilità* – vedi almeno il tema della scelta della nevrosi – *pensiero, errore, competenza, angoscia* e con la mediazione di questa la possibilità di ripensare i grandi temi che oggi sono quelli del nichilismo e dell'essere. Solo introdurre parole di questo genere in qualche uditorio fa nascere l'idea “*Ah, ma ora ci si butta in filosofia*”, che è esattamente ciò da cui siamo usciti.

Senza la perfetta integrazione di ciò che diciamo con la psicopatologia, tutto ciò che diciamo non vale niente. Il pensiero nichilistico è per così dire il giornale quotidiano del rapporto fra la psicopatologia e la metafisica. Lo scopritore di questo nesso, anche se è stato uno scopritore nero, è certamente Kierkegaard. Psicopatologia significa che la clessidra è quella legge, non seguendo, non obbedendo, non dipendendo dalla quale il Soggetto si ammala. Come scienza positiva: questo punto è il punto in cui la nostra è una scienza positiva, empirica e pratica, applicativa. Una delle conseguenze di ciò è stato uno dei punti dello scorso anno: che l'intima posizione della psicopatologia e della psicologia nella ricapitolazione freudiana fa sì che psicopatologia e psicologia siano acquisite al campo della moralità, già definita come giuridica, come ampliamento e rimaneggiamento del campo.

Il passare attraverso Lacan – e nessun altro per ragion veduta – ci ha aiutati a fare un passaggio che aveva già fatto lui: che qui non si tratta di scienza fisica ma di etica. Ma anche qui noi siamo ritornati a Freud, perché abbiamo dovuto contestare Lacan dopo questo suo immenso passaggio: la determinazione del concetto che *etico* significa *giuridico*. Ogni etico non giuridico è psicopatologico. Fino alla teoria dell'eticità di Hegel, il quale non a caso apre la *Fenomenologia dello spirito* con la brava Antigone, che non è la migliore delle nostre amiche, anche perché difficilmente potremmo chiamarla al femminile. Abbiamo dunque ampliamento e rimaneggiamento del campo morale.

L'ultimo punto è la domanda: *che cosa possiamo noi?* C'è solo una risposta: operare su questo campo, lavorare *contadinescamente* questo campo. È un caso non di città e campagna, perché la campagna non esiste; significa che chi parla, scrive, opera, dice, osserva, lo fa e lo faccia solo con frutti di lavoro. E ciò è alla portata di tutti. E che il lavoro di domani sarà solo l'altro appezzamento, o la riunione di due precedentemente distinti.

Finisco con una parola che mi è stata suggerita da un'osservazione di Pietro Cavalleri dopo l'ultima riunione: lui osservava che il tempo è poco. Fa parte della mia attuale dura cervice resistere su questo punto, mentre invece mi piego, senza la pur minima idea di bilancio più basso. Il libro *Enciclopedia* esce fra sei mesi anziché fra due. O altri esempi. Non esiste il bilancio più basso, esiste il minor bilancio. Anzi, una discreta pace su questo punto è ciò che suggerisco a ognuno di noi.

A proposito di lavoro, elaborazione, operai etc., Dante mette in bocca a Forese Donati, nel Purgatorio – si tratta di penitenza – “*lo buon dolor che a Dio ne rimarita*”. Non è il dolore che ci sottolinea: il nostro lavoro a mio avviso non ne comporta a rigore nessuno. Io direi *lo buon lavor*, che è quello – usando una parola antica – di una penitenza che è il lavoro della costituzione di quel senso, in paragone sempre all'altra frase para-logica o para-noica che è la

frase che nel malato, non-clinico e clinico, si è sostituita ad “*Allattandomi...*”. Se udiamo il nostro stesso modo di parlare, troveremo nella forma medesima della frase i punti che interessano per distinguere il normale dal patologico, a livello di costruzione della frase: non si tratta della grammatica e del lessico, etc. L’idea più generale di due anni fa era che questa è una scuola di lingua e questa scuola di lingua è l’enciclopedia: a questo punto è chiaro che ogni articolo enciclopedico è concepito gradevolmente se è tutto asseribile in una sola frase, per quanto vastamente espressa.

L’atto di costruzione di una simile frase è un atto di competenza e di ortodossia. Ero entusiasta quando uscì l’idea di un’ortodossia del Soggetto, quella della clessidra, in aggiunta ma anche in distinzione da ortodossie diversamente concepite: la frase “*Allattandomi mia madre...*” è una frase ortodossa. È una delle formulazioni possibili, di numero indefinito, di quella forma, della ortodossia di ogni singolo.

## CONVERSAZIONE

*Maria D. Contri*

Quando parlavi dell’inconscio, dicevi che non è pensiero: il pensiero è il pensiero normale, ed è un pensiero che almeno per un po’ è accompagnato dalla coscienza: si sa che lo si pensa. Questa è una cosa che Freud dice sempre. Tu dici che l’inconscio è una specie di deposito di sanzioni: ma non è solo un deposito di sanzioni. Bisogna supporre che affinché scatti una sanzione, che è solo un pezzo di una norma, scatti anche il pezzo relativo alla prescrizione. Quindi bisognerebbe pensare che è una specie di codice di norme, alcune complete, altre incomplete. I giuristi dicono che non c’è lacuna nella legge, e questo invece potrebbe essere un caso di codici in cui la legge è lacunosa, in cui però emergono all’esperienza, sono sperimentabili sapendo che succede, le sanzioni, ivi compresi gli affetti, dove l’affetto dell’angoscia emerge nel momento in cui c’è una lacuna della legge, un effetto. Non è un pensiero. Il pensiero è pensiero e basta. Non ci sono due pensieri. È chiaro che questo ci porta a rivedere tutta l’idea di rimosso.

*Giacomo B. Contri*

Suggerisco che c’è qualcosa da meglio sondare a questo riguardo, è una tesi ancora da perfezionare. Detto questo io non aprirei le discussioni, ma accontentiamoci di porre i termini sufficienti perché possibilità alternative diverse si aprano nella nostra testa.

Per prima cosa non deve farci alcuna difficoltà che il pensiero ha più forme e la memoria è una di esse. Secondo: fin qui siamo in grado di dire che quella è una memoria, proprio come va in memoria il fatto che ieri ho pensato che potresti farmi un piacere se io faccio una certa cosa. È memoria e lo diventa. Anche un cinese del tremila avanti Cristo sa che ciò che ho pensato ieri è memoria oggi, anche se nessuna teoria della memoria era mai stata costituita. Si sa che va in memoria ciò che ho pensato e non solo ciò che ho visto e fatto. *Rimosso* è un pensiero lasciato inefficace, cioè rimosso dal discorso. Quindi, non c’è nessuna stranezza nell’idea di rimozione. Nell’esempio del *famillionario* riportato da Freud<sup>3</sup>, ho fatto il pensiero che quello dopo tutto non mi ha trattato così bene – quindi un giudizio – e quel giudizio lo tolgo di mezzo,

<sup>3</sup> Cfr. *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), OSF, vol. IV.

ossia non lo faccio entrare nel circolare dei rapporti. Il non averne fatto nulla, pur essendo un giudizio attivo, su rapporti disturbati e su una modesta, relativa ingiustizia dell'Altro, il non metterlo in movimento fa sì che il giorno dopo ritorni.

Possiamo benissimo dire che in questo caso l'inconscio è che c'è una memoria di pensieri che sono giudizi, di cui il soggetto non ha fatto nulla, ma non averne fatto nulla ha lasciato in sospeso il suo movimento a piacere, perché l'andare a quella cena da parte dell'ebreo povero è stato insoddisfacente.

Le analisi sono poi così. La vecchia idea che la rimozione fosse una cosa oscura, ma che c'è: non si sa dove si rimuove, ma... Quando vi dicevo che la rimozione è Rossella O' Hara che dice "Ci penserò domani", il luogo della rimozione non è un cassetto interiore, ma è "ci penso domani", ossia "non giudico", non assumo il compito che dovrei svolgere a mio favore. Il non svolgimento di un giudizio o il non svolgimento di una questione è tale che questo non svolgimento lascia intatta una insoddisfazione e ritorna. È un giudizio indiretto. Una sanzione vi sarà sempre.

Non c'è nulla di oscuro in tutto questo, non c'è nulla di profondo nel domani di Rossella, nel non far uso del suo giudizio da parte dell'ebreo povero invitato alla cena dal ricco. Non ci sono cassette riservate dalla coscienza o dalla sub-coscienza, non vi sono scomparti isolati o privilegiati, nel bene o nel male, non c'è l'inferno del rimosso.

La questione che si disegnava e che vi suggerisco di non discutere ulteriormente ora, ma di sondare sempre ogni volta come si sonda un territorio, è questa: se per il costituirsi della sanzione basti la memoria come ora detta, che è la memoria della tendenza alla soddisfazione, ossia la clessidra, che è la memoria del giudizio che ora ho dato – *familiario* anziché *familiare* – che è la memoria dell'essere rimasto insoddisfatto, senza fare nulla del giudizio per costituire la soddisfazione, ciò basta perché una sanzione venga fuori in questo caso nella forma mite del lapsus, ma pur sempre anche nelle forme pur sempre miti, che diventano carogne soltanto quando il soggetto è così carogna da non cercare di venirne fuori. In questo caso la parola *inconscio* significherebbe soltanto il nome degli effetti di sanzione e non sarebbe un qualcosa a sé. So di essermi fatto almeno un'obiezione a questo e che bisognerebbe ammettere che invece è un qualcosa, è un pezzo di memoria a sé stante.

### *Ambrogio Ballabio*

Ci sono dei nessi fra due o tre punti che Giacomo Contri ha toccato che illustrano la riformulazione del mio progetto, che esprimo all'inizio di ogni anno.

Alcuni di voi hanno in mente che nei due anni precedenti a questo mi proponevo il lemma *tecnica* come riassuntivo del progetto che avevo. Quest'anno propendo per *elaborazione* o *lavoro* e allora volevo raccogliere qualche nesso da quanto Giacomo Contri diceva, perché in fondo anche questa alternativa da elaborare con il tempo durante l'anno a proposito dell'inconscio, secondo me può avere un'indicazione in più, già nota nei nostri discorsi, proprio dal fatto che è necessaria l'elaborazione, che la cura è elaborazione paragonabile al Purgatorio.

Comunque sia risolvibile, la questione che si stava discutendo è in relazione con il fatto che perché ci sia cura è necessaria elaborazione, come del resto perché ci sia patologia: la patologia deriva da una elaborazione erronea. Per cui da questo punto di vista ho riconosciuto solo verso la fine dell'anno scorso che il lavoro che abbiamo fatto un po' tutti sull'errore è una questione nodale. Appunto perché si tratta di qualcosa che deriva da un errore, da una elaborazione, bisogna fare un'ulteriore rielaborazione per recuperare la memoria della clessidra. Se non ci fosse la necessità di questa elaborazione, non si vedrebbe perché il giudizio è

penultimo. È un altro modo di porre la questione della castrazione. Se la castrazione ci sarà sempre è perché c'è un tipo di questione di questo genere.

L'ulteriore nesso è quello con la tecnica. Io sono d'accordissimo che la dignità del termine *tecnica* è data solo dalla psicoanalisi, ma che sia una tecnica che riguarda l'amore è dovuto al fatto che perché ci sia l'amore normale occorre un'elaborazione. Se l'amore normale fosse davvero come lo si prova da bambini – va bene per tutta la vita – non ci sarebbe bisogno di tecnica. E perché rispetto all'amore che può provare il neonato per chi gli è vicino c'è un percorso in cui subentrano gli errori, le elaborazioni patologiche e l'inconscio può assumere una forma deformata che potrebbe essere una cosa particolare della memoria.

*Giacomo B. Contri*

A proposito di *amore e elaborazione*: qualsiasi osservazione si svolga sull'amore come elaborazione e tecnica, tutti i rilievi possibili dovrebbero essere formulati sulla natura di questo banalissimo esempio: per regalare dei fiori bisogna scegliere, elaborare; se le regalo dei brutti fiori non c'è stata elaborazione. L'elaborazione dell'amore è questa. Uno degli esempi delle ragioni comportate dall'amore è che ci si pensa a come si confeziona un mazzo di fiori, senza passare all'eccesso dell'iperelaborazione per cui ogni fiore messo nel mazzo simbolizza qualcosa. Il terra-terra è ciò che ci fa vivere. Se io faccio un lapsus verso una persona che comporta qualcosa di sgradevole verso quella persona, bisognerà che ci sia da parte mia elaborazione di questo lapsus e magari anche da parte di quella persona. Altrimenti l'amore si sgonfia.

*Ambrogio Ballabio*

Proprio l'esempio che hai fatto, io l'ho presente in una versione patologica, dove un classico ossessivo, proprio sulla questione di regalare o non regalare qualcosa a una donna con cui sta iniziando una relazione, si fa prendere da un eccesso di elaborazione finché la cosa diventa indecidibile e questo si aggancia a ciò che dicevi del Super-io, perché in certi casi di ossessivi si vede benissimo che il Super-io non è un'imposizione con la forza. È il continuare a rimuginare, anziché elaborare, proprio perché manca una norma e semmai qualche volta subentra un imperativo che non ha alcuna ragione. La differenza è che quando si esprime si esprime in un imperativo in cui la ragione non è trovabile. Chiunque, interrogato su certi imperativi, dirà di non sapere perché c'è.



*Giacomo B. Contri*

Se i cristiani capissero tutti che l'amore di Dio è allo stesso livello dell'esempio del mazzo di fiori... invece tirano fuori l'amore terreno e l'amore terrestre. Non esiste amore di Dio, non esiste amore in nessun senso, se non allo stesso livello del mazzo di fiori. Il concetto è sempre uno: non ci sono due amori. Se gli amori sono due non ce n'è nessuno.

*Pietro R. Cavalleri*

A me risultava chiara una sinonimia per la quale opterei, a partire dalla tecnica freudiana come quella che coincide con la scoperta dell'amore esso stesso come tecnica. E una sinonimia fra tecnica e lavoro. È pleonastico anche rifarsi a Dio che parla di sé come dell'*eterno lavoratore*. A prescindere da questo, è la sinonimia tra amore e lavoro a proposito di una falsa alternativa che generalmente e patologicamente viene posta tra gratuità e pagamento.

Il lavoro contadinesco a cui ci invitavi mi faceva venire in mente due lettere del carteggio fra Freud e Jung che ho citato all'ultima seduta del seminario *Aldilà* in cui Jung in occasione della nascita del primo figlio maschio scrive a Freud: "*Se fossimo ancora nell'età dell'oro della mitica civiltà contadina potrei dire "adesso mi ritiro poiché ho un erede"*". Freud gli risponde terra-terra che c'è ancora molto da lavorare con profitto per lui. Da una parte è proprio questa falsa alternativa di lavoro inteso come pagamento o lavoro inteso come profitto. Da una parte Jung che dice che avendo un erede ha già pagato abbastanza con il suo lavoro; dall'altra Freud che delinea un campo economico in cui lo scambio non è presieduto dal pagamento, ma lo scambio è presieduto dal profitto.

Questo mi sembrava interessante a proposito dell'amore impossibile nella nevrosi ossessiva, proprio perché o è un pagamento senza possibilità di arrivare a definire la somma da pagare oppure è un bene di cui si ha diritto gratuitamente, di per sé stessi. Il pensiero in cui noi siamo innestati invece capovolge il campo economico e questa sinonimia fra amore e lavoro mostra che la regola che presiede a questo scambio, perché si tratta pur sempre di domanda-offerta, la regola che presiede è quella del profitto e non quella del pagamento di un prezzo. Lo stesso Purgatorio non è il pagamento: questa elaborazione penitenziale non è il pagamento di un debito contratto, ma è l'arrivare a profitto.

*Ambrogio Ballabio*

Se si tratta di scambio, la questione del prezzo c'è per forza e implica una questione di equilibrio. Non si può pensare a un prezzo se non c'è una questione di equilibrio fra domanda e offerta. Il profitto è un'altra cosa. A mio modo di vedere, una delle intuizioni di Lacan, anche se la usava male, era che il plusvalore era un caso particolare del *plusgodimento*. Come dire che c'è un *plusgodimento* che non fa questione di costi. Il plusvalore è solo un caso particolare.

*Maria D. Contri*

Prendiamo il caso del mazzo di fiori, dove si vede che, senza arzigogoli simbolici, c'è però una buona elaborazione. Evidentemente ti fa piacere, quindi è un bel regalo. Però in questo caso, propriamente si parlerebbe di profitto? Il principio di piacere è un profitto. Il principio di piacere non è soltanto: "*Che bel mazzo di fiori che mi hai regalato*", ma nel fatto che l'amico o l'amica che ti regali un bel mazzo di fiori, perché diciamo che c'è un profitto? Perché ti sorprende sempre. È per questo che finché si è vivi non c'è un vero e proprio godimento, ma c'è

solo profitto, perché ogni volta che uno fa una cosa così è come se ti insegnasse un'altra volta, ossia impari da qualcuno che è capace di amare. È una cosa che impari in più, e quindi è un profitto. Ma questo vale in tutti i rapporti, perché non c'è un rapporto da cui esci soddisfatto se non hai avuto un profitto.

Mi sono chiesta qual è il profitto. In certi casi è il denaro o l'aver appreso qualcosa che non si sapeva prima, etc. Ma questo è più dell'ordine del reddito. Il profitto è che sperimenti la capacità di lavorare dell'altro nel rapporto. Ora è evidente che a questo punto il principio di piacere è davvero solo per gli esseri viventi; dopo non ci sarà, perché la capacità sarà piena.

Quando diciamo che Freud parlando di pulsione di morte parla di quello, uno fa tutta una serie di esperienze nella vita e profitta da tante cose e arriva in qualche modo a elaborare una capacità piena, alla fin fine – è questo che mi ha colpito e mi ha dato spunto – non hai più niente da imparare da nessuno, nel senso che nessuno ti dice più niente di nuovo, quindi anche il mazzo di fiori perde senso. A questo punto si può anche morire: la capacità è piena. Quando si parla di principio di piacere si parla di principio di profitto, ovvero una incompiutezza di capacità. Se c'è profitto è più che sufficiente essere soddisfatti.

*Giacomo B. Contri*

L'unico significato di *pulsione di morte* è la guarigione, ossia che il morto è la patologia.

*Maria D. Contri*

Ma a questo punto non c'è più bisogno essere vivi.

*Giacomo B. Contri*

È ciò che pensa il malato finché non guarisce.

*Maria D. Contri*

No. Il guarito capisce che è il profitto e che è questo che spinge a vivere. Ma quando nessuno più ti dirà qualcosa di nuovo, ma non perché sei un depresso...

*Giacomo B. Contri*

Ma questo apre una questione metafisica: se un giorno avremo l'entropia totale della soddisfazione, che è il problema del nichilismo. Il *Nunc dimittis* è un pensiero in se stesso squisitamente allegro. Nel momento in cui uno acquisisce questo pensiero, che non ha nulla a che fare con il suicidio, con la depressione etc., e neanche con il sazio di ogni cosa che dice: "*ormai le ho viste tutte*", perché neanche questa è l'entropia di tutte le soddisfazioni, il punto è che la pulsione di morte è quella che c'è nella frase "*nel mezzo del cammin di nostra vita*", secondo il grafico dello scorso anno. Sarebbe interessante andare a verificare se già in Dante esiste un principio del genere.

A proposito di qualcosa che diceva Ambrogio Ballabio, io non parlerei di nevrosi ossessiva, piuttosto che di psicosi o altro che è argomento destinato all'ambito della Scuola Pratica. In questa sede parleremo di perché Freud ha ragione. Quando Pietro R. Cavalleri parla della sinonimia di amore e lavoro, in tre giorni si è subito scritto un articolo dell'*enciclopedia*. È quello che dicevo: un articolo, una frase.

© Studium Cartello – 2007

*Vieta la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*